

Il Poeta Clandestino

Emilio D'Andrea – B

La stagione del pomodoro era prossima e in un piccolo centro agricolo Lucano ai confini con la Puglia, fremevano i preparativi per affrontarla in maniera puntuale ed adeguata, soprattutto per l'accoglienza della manovalanza extracomunitaria, chiamata annualmente alla raccolta del cosiddetto "oro rosso". Negli anni passati, dei circa duecento stranieri impegnati nel faticoso lavoro dei campi, una decina vivevano da tempo nei paraggi, mentre gli altri, quasi tutti provenienti dal nord Africa, facevano parte dei flussi migratori controllati, ad eccezione di qualche irriducibile clandestino. Le condizioni di vita, specialmente sotto l'aspetto igienico-sanitario, si erano sempre rivelate carenti, improvvisate e precarie, costringendo quei disperati a ricoveri al limite della decenza e in situazioni ancora peggiori rispetto a quelle dei paesi di provenienza. Il ripetersi di quel vergognoso ed umiliante squallore, condito da una buona dose di egoismo e disinteresse, aveva ingenerato un diffuso senso d'insofferenza e disagio fra quei diseredati senza nome e senza patria, oltretutto vibrante proteste da parte delle organizzazioni assistenziali e umanitarie che, unitamente agli appelli dei rappresentanti istituzionali più responsabili e dei cittadini più sensibili e coscienti, avevano indotto gli Enti preposti a costruire un attrezzato campo d'accoglienza, munito di camerate, lettini, mensa, infermeria, acqua potabile e servizi igienici, onde consentire loro un soggiorno più civile e dignitoso. Nonostante quei ritardati ma pur apprezzabili sforzi, la struttura era insufficiente a contenere tutte le maestranze, tanto che con i primi arrivi si verificarono piccole zuffe per l'accaparramento di un giaciglio comodo e sicuro. I quaranta posti a disposizione furono subito occupati dai più fortunati, mentre quelli giunti nei giorni successivi dovettero accontentarsi dei soliti e fatiscenti casolari di campagna o di qualche fienile e magazzino dei proprietari più generosi. Importante e indispensabile era anche la grande gara di solidarietà fra le tante persone altruiste e di buon cuore, pronte a rifornirli di lenzuola, vestiti, asciugamani, scarpe, saponette e medicinali, insieme a generi alimentari di prima necessità. Dei numerosi benefattori la capofila era la magnanima Donna Margherita, una maestra in pensione dedita a tempo pieno ai bisognosi e agli emarginati, anche con il suo costante impegno nella Caritas. All'appello degli immigrati rispondeva convinto il buon Zio Vittorio, un vecchio bracciante e sindacalista di lungo corso ormai fuori servizio, che nella sua umile ma decorosa dimora di vedovo e senza figli ne ospitava almeno tre per volta. Anche il quarantenne tunisino Abdul Faissal, residente in paese da oltre sette anni con moglie e figli, era solito far dormire nell'ampio deposito vicino casa un paio di suoi connazionali.

In quella afosa e calda estate il frutto era quasi maturo e alla data d'inizio mancavano solo pochi giorni, con gli extracomunitari sistemati alla meno peggio e ansiosi di cominciare al più presto la raccolta, così da intascare i primi sudati guadagni e sentirsi un po' più appagati e soddisfatti. Le loro facce sembravano tutte uguali, ma i più attenti riuscivano a distinguere i nuovi arrivi da quelli venuti negli anni precedenti. In maggioranza erano magrebini, ma anche albanesi, afgani, indiani e alcuni gruppi di sudanesi e nigeriani. Tutti segnati da fame, stenti e patimenti, coi volti sofferiti, dimessi e sconsolati, qualcuno forse più triste, accigliato ed astioso, ma con negli occhi il comune riflesso delle loro identiche paure, rassegnazioni e speranze. Molti per indigenza e miseria, alcuni per sfuggire a persecuzioni religiose o alle brutalità di guerre civili e faide etniche, altri per realizzare un grande sogno di libertà o per ricercare un angolo di felicità, si ritrovavano insieme in una lontana terra straniera dopo essersi lasciati alle spalle città, paesi e villaggi, spesso mogli e figli, affrontando quasi sempre un viaggio costoso, estenuante e disperato, su mezzi di fortuna e baracche

del mare al limite di ogni sicurezza, mettendo a repentaglio la propria stessa vita, solo perché sospinti da bisogni e necessità esistenziali, oltretutto dall'insopprimibile spirito di conservazione e sopravvivenza. Ognuno col suo fagottino e la busta di plastica fra le mani, alcuni col telefonino e la sigaretta accesa, ma tutti con un immenso bagaglio di fede, sentimenti e credenze ancestrali, tramandatesi per secoli di padre in figlio, quale inalienabile memoria genetica e inestirpabile cordone ombelicale con le proprie radici, la propria civiltà, la propria storia. Vite di privazioni e sofferenze che continuavano a subire la sorte avversa in penose condizioni di discriminazione e povertà. Già alle nove di sera, col sole appena calato, dopo un piatto caldo al Centro d'Accoglienza e un pasto frugale negli accampamenti rurali, agli stranieri non restava altro che andare frettolosamente a dormire, dovendo alzarsi molto presto il giorno dopo.

Al desco di Zio Vittorio i tre ospiti avevano gustato la cena preparata da Cecilia, una brava massaia del vicinato che provvedeva anche alle pulizie di casa dell'anziano. Un bel piatto di spaghetti al pomodoro, pollo alla pizzaiola con patate, acqua fresca e un buon bicchiere di vino locale, ma solo per l'anziano capotavola perché gli altri erano astemi. I due sudanesi Gora e Salim, già suoi commensali in passato, durante il desinare avevano a lungo conversato nel loro discreto Italiano, mentre il terzo, continuando a mangiare senza fretta, si era limitato a proferire a bassa voce solo il nome e la provenienza: Rashan Backiri del Kerman, una remota regione meridionale dell'Iran. Alle cinque del mattino seguente, con l'alba non ancora spuntata, erano già tutti in piedi per raggiungere le diverse distese di pomodoro. Al cancello del Centro sostavano furgoni accesi, trattori con grossi carrelli e motocicli a tre ruote su cui ad uno ad uno salivano gli ancora assonnati raccoglitori, buttati giù dal letto da una sveglia impietosa, senza faccia lavata, né un caffè o altra bevanda calda per colazione. Stretti come sardine in quegli automezzi logori e sgangherati come la maggior parte delle loro commiserevoli storie, raggiungevano le rispettive destinazioni, mentre quelli che avevano dormito per terra, in casupole diroccate o all'aperto sotto le stelle, nei poderi vicini alle piantagioni, si recavano a piedi sul campo di lavoro. Il sole fece presto a salutare il nuovo giorno per diventare in poche ore sempre più rovente e infuocato e rendere madidi di sudore il corpo e la fronte di quei ricurvi braccianti del terzo millennio. Dal pozzo in pietra si attingevano secchi d'acqua per sedare la sete e rinfrescarsi il viso, fino alla sospirata pausa per mangiare in fretta qualcosa, al fresco di un pergolato, un albero di noce o un ombroso ciliegio. Al tramonto, con le membra stremate, la schiena a pezzi e gli indumenti fradici, solo un'altra prolungata bevuta prima di rientrare in sede, mentre i grossi camion, carichi di luccicanti pomodori rossi, erano pronti a raggiungere le varie industrie di trasformazione del prodotto. I migranti sistemati negli alloggi fruivano di rigeneranti docce e pietanze cucinate, mentre quelli obbligati nei ruderi di campagna dovevano accontentarsi di una lavatina veloce con acqua piovana o di pozzo, raccolta in grossi recipienti di plastica o lamiera e a cena né insaccati né carne di maiale, ma solo pane, formaggio e scatolette di pesce o al massimo della pasta cotta in un vecchio pentolone annerito sul falò di legna secca ed arbusti. Poi un corale canto liberatorio nella loro lingua madre, l'immane preghiera all'amato Allah e, prima di addormentarsi di colpo per la stanchezza, un pensiero agli affetti lontani e una soffiata di ottimismo sui loro sogni di sempre: una casa, un lavoro, un po' di considerazione e rispetto da parte di tutti e un'esistenza degna degli esseri umani, con accanto la propria famiglia. Quello stesso sogno che Abdul, dopo mille difficoltà e sacrifici, era riuscito a realizzare in quel piccolo paese del Sud Italia, senza aver dovuto rinunciare al suo credo, alle sue usanze e alle sue origini, ma rispettando la religione, le tradizioni e le regole della comunità che lo aveva accettato ed

accolto. Quella sera sua moglie Inaya, con l'aiuto della figlia Aisha, aveva preparato un ottimo cous-cous, gradito particolarmente dagli ospiti venuti da Monastir, sempre molto entusiasti di ascoltare il loro amico ripetere orgogliosamente come era riuscito ad integrarsi nel tessuto sociale, civile ed economico della sua seconda patria. Era sbarcato otto anni prima sulle coste siciliane a bordo di un gommone stracolmo, sfidando il mare in tempesta e i controlli della guardia costiera, in compagnia di moglie, due figli e di un'ottantina di altri clandestini, fra cui donne e bambini, per giungere dopo lunghe peripezie proprio in quella marginale realtà, reclutato al "mercato nero delle braccia umane" da un burbero ed arcigno "caporale". Grazie all'aiuto di Donna Margherita, che prese subito a cuore la situazione, trovò un primo punto d'appoggio in una roulotte abbandonata alla periferia del paese. La solidarietà della gente si fece sentire massiccia e calorosa, anche se non mancarono occasioni di scherno, insulti e dispetti da parte di alcuni giovani sbruffoni, insieme a isolate ma palesi manifestazioni di ostilità, ripugnanza e disprezzo di qualche ostinato e rancoroso xenofobo, incapace di rinunciare a pregiudizi, maldicenze e preclusioni nei confronti dei diversi, degli stranieri e delle persone di colore. Ad aiutarlo concretamente fu, invece, Zio Vittorio che lo indirizzò presso una famiglia benestante, con lui garzone tuttofare e la moglie a curare le faccende domestiche. Ma smise di essere per sempre un "irregolare" solo dopo l'incontro fra il suo primogenito e Daniele, un coetaneo di cui divenne il più caro ed inseparabile amico. Tutto cominciò ad anno scolastico inoltrato, quando Naadir, preparato a dovere per molti mesi da Donna Margherita, peraltro prodigatisi per far chiudere un occhio alla Dirigente Scolastica, mise piede come scolaro uditore nell'aula della III A.

Dopo i sorrisi e i saluti iniziali tutti i compagni lo trattarono con superiorità e diffidenza, isolandolo e tenendolo lontano dal gruppo, fino a relegarlo all'ultimo banco, vicino al taciturno e scostante Daniele. Gli chiese perché era di così poche parole e l'altro, da diverse settimane triste e silenzioso, gli raccontò della perdita dei suoi cari nonni, avvenuta quasi in concomitanza alcuni mesi prima. Naadir lo rincuorò con una lieve carezza sulla mano ed estraendo dallo zaino uno zufolo di legno lavorato disse:- *"E' tuo, prendilo, è il mio piccolo regalo per un amico italiano: l'ha costruito mio padre con le sue mani, ma te lo cedo volentieri, gli chiederò di farmene uno uguale"*. Daniele lo accettò portandoselo sulle labbra per provarlo, ma l'altro lo fermò:- *"No, non devi suonarlo qui: il legno di questo strumento proviene da una rara canna di bambù dei deserti africani e il suo suono incantato fa allontanare serpenti velenosi e spiriti maligni e richiama lucciole e profeti amici"*. Alcuni compagni, infastiditi per la simpatia nata fra il rampollo del Sindaco e un figlio di poveri immigrati, cominciarono a deriderli:- *"Bravo Daniele, ci voleva il pifferaio magico venuto dal Continente Nero per scioglierti la lingua. Ma non vedi che ti sta prendendo in giro?"*. I due reagirono a quelle provocazioni ma le maestre sedarono subito gli animi. Pochi giorni dopo, durante una scampagnata con la scolaresca, i soliti attaccabrighe li sospinsero oltre il rovetto minacciandoli di legarli a un tronco d'albero. Naadir tentò di difendersi ma venne scaraventato a terra, mentre Daniele si divincolò dileguandosi in una corsa spericolata. Una volta raggiunto il resto del gruppo, i piccoli prepotenti fornirono la loro versione di comodo:- *"Maestre, abbiamo visto Daniele e Naadir litigare e scomparire nel bosco"*. Tutti si misero ad urlare a squarciagola i loro nomi, fino a quando in lontananza apparve il bimbo tunisino con il grembiule strappato e dei graffi sul viso. *"Cosa è successo? Dov'è Daniele e perché avete litigato?"* – domandarono preoccupate le due insegnanti, mentre lui scrollandosi di dosso polvere e fili d'erba indicò gli autori della rissa e rispose con voce rotta:- *"Dovete chiederlo a loro che ci hanno aggrediti alle spalle senza motivo; Daniele è scappato"*

per avvisare voi grandi, ma io non l'ho più visto e non so dove sia". *"Bugiardo, traditore di un clandestino, sei stato tu a colpirlo, noi non c'entriamo nulla"* – gli replicarono in coro i gradassi, ben consapevoli che le apparenze erano a loro pieno favore. Gli altri, lanciando un'occhiata di fuoco al piccolo indifeso, ritenuto, ormai, l'unico responsabile dell'accaduto, si mobilitarono per rintracciare il compagno scomparso.

Avvertite col telefonino le Forze dell'Ordine scattarono immediatamente le ricerche, con al seguito insegnanti, alunni e un gran numero di genitori. L'affannoso frugare fra sterpaglie, anfratti, fossati ed ogni altro luogo che poteva sembrare quello giusto per ritrovare il ragazzo, non portò alcun positivo risultato, mentre di ora in ora la disperazione e l'angoscia crescevano e si dipingevano sul volto di tutti. Verso il tramonto, con i volontari sempre più stanchi, scoraggiati ed esausti, Naadir udì un esile suono provenire da una siepe poco distante; subito invitò il gruppo a fare silenzio, ma nessuno era disposto ad ascoltarlo: *"Cosa vorresti farci credere, bugiardo, sarà stato un sibilo di vento o un canto d'uccello"*. Noncurante di quelle subdole insinuazioni, si diresse senza esitare in direzione delle note a lui familiari e poco dopo gridò euforico: *"E' qui, è qui, venite, presto ..."*. Dalla profondità di una stretta imboccatura ricoperta di fogliame, il suono del flauto saliva sempre più chiaro ed intenso. Appena tirato fuori con una corda, Daniele abbracciò in lacrime il suo compagno sussurrandogli: *"Avevi ragione, il tuo zufolo richiama gli animi buoni e allontana quelli cattivi"*. Un grande applauso salutò il felice ritrovamento, col Sindaco e la moglie commossi e riconoscenti che se lo strinsero fra le braccia insieme al suo affezionato amichetto. Anche gli impauriti bulletti compresero bene la lezione e dichiarandosi sinceramente pentiti chiesero perdono a tutti e al bimbo magrebino, da loro sempre bistrattato ed ingiustamente accusato. Nel corso dei pubblici festeggiamenti del giorno dopo, a cui prese parte tutto il paese e le Autorità civili, militari ed ecclesiastiche, la Dirigente Scolastica consegnò a Naadir un attestato di lode e plauso, mentre il Sindaco, sottolineando che la solidarietà e i buoni sentimenti non hanno colore di pelle, razza e religione, si impegnò ad attivare tutte le procedure burocratiche per far ottenere a lui e alla sua famiglia la cittadinanza italiana. Daniele ringraziò l'amico per avergli fatto ritrovare il sorriso e il piacere di stare insieme agli altri e, soprattutto, per averlo salvato dal pozzo. L'altro, ricambiandolo fraternamente, sorrise raggianti alla sua famiglia, finalmente in grado di poter guardare al futuro con maggiore fiducia e sicurezza, mentre i quattro piccoli spavaldi, ormai redenti, insieme agli altri compagni di classe, da quel giorno diventarono più buoni, tolleranti e comprensivi.

La cena da Abdul era finita, ma quella storia aveva commosso tutti, anche Naadir, ormai brillante studente di Primo Liceo e sempre grande amico di Daniele, che ancora custodiva come una preziosa reliquia il suo miracoloso flauto magico. Con le prime luci del giorno seguente riprendeva il solito e faticoso tran-tran dei raccoglitori di pomodoro, per proseguire fino alla fine di quella lunga ed assolata estate, con molte carenze sanate e sopperite ma con tanto altro ancora da fare, migliorare e concedere. A fine stagione qualcuno degli extracomunitari decise di fermarsi, mentre i più ritornarono lì da dove erano venuti, con quel po' di denaro nelle tasche guadagnato a quaranta/cinquanta euro giornalieri per dieci/dodici ore di duro lavoro: per molti un vero e proprio sfruttamento, per altri un aiuto significativo, ma tutti col desiderio di vedersi riconosciuti i propri diritti e con l'irrinunciabile speranza di parità ed eguaglianza negli occhi e nel cuore! Anche gli ospiti di Zio Vittorio si accommiatarono ringraziandolo, compreso Rashan Backiri che, dopo settimane di discreta e garbata presenza, spezzò il suo mistico silenzio rivolgendosi al vecchio in perfetto Italiano: *"Tu sei come una protettiva e secolare quercia dai rami possenti e le radici profonde; so che da giovane hai lottato a fianco dei contadini per la conquista di queste terre e per il*

riscatto e la giustizia sociale delle classi più povere; sei un nobile ed ammirevole esempio da seguire e imitare; grazie per la tua opera, la tua saggezza e la tua immensa umanità: che Allah e il tuo Dio ti proteggano sempre”. L’anziano rimase senza parole, poi commosso aggiunse:- “Pur se umile e riservato mi sei subito sembrato una persona colta, riflessiva e dignitosa, ma non potevo immaginare che parlassi correttamente l’Italiano, come hai fatto a imparare in così poco tempo?”. L’iraniano, avvolto nella lunga veste color iuta e nel suo turbante a varie tinte, lasciando intravedere solo il volto scarno e gli occhi neri, allargando le braccia rispose:-“Allah è grande e anche nei momenti del dolore riserva sempre qualche positiva sorpresa. Nel terribile terremoto del 2003, che distrusse la mia Bam, un’antica città ora patrimonio dell’Unesco, fra i numerosi soccorritori c’era anche una tua conterranea, una donna buona di raffinata cultura, ironia e sensibilità, che ci insegnò la vostra lingua leggendo le sue magiche fiabe e tenere poesie. In passato aveva vissuto per molti anni in Iran, di cui si diceva incantata e sedotta, ma nonostante i capelli bianchi conservava sul volto un sorriso di giovinezza, ottimismo e allegria che trasmetteva a chiunque le stava accanto. Si definiva “esiliata” delle quattro patrie, ma noi amavamo chiamarla “cosmopolita e svolazzante farfalla dalle ali di seta”. Ha dato tanto al nostro popolo, ma anche noi, con i nostri canti, i profumi e i colori degli arazzi e delle sete del misterioso Oriente, le abbiamo sicuramente procurato e trasmesso qualcosa di unico e importante, in uno scambio sincero e spontaneo in cui ognuno ha dato ciò che sapeva e poteva, consentendo di diventare reciprocamente più ricchi, meno soli e più aperti e bendisposti verso se stessi e gli altri”. Zio Vittorio era sempre più meravigliato e sorpreso:- “Grazie per queste tue semplici ma profonde verità; a tratti mi ricordi un indimenticabile compagno di comuni e giovanili battaglie: Rocco Scotellaro, l’innovatore Sindaco di Tricarico, da tutti chiamato “Il Poeta Contadino”; ma dimmi perché hai lasciato il tuo paese?”. Rashan non riuscì a nascondere un’ombra di sofferenza:- “Forse era scritto, ma la sete di libertà e giustizia mi ha costretto a espatriare insieme alla mia famiglia, che da tre mesi è trattenuta a Lampedusa, da dove sono fuggito per tentare qualche soluzione”. Il vegliardo con aria rattristita:- “Perché non me ne hai mai parlato?” e l’altro rispose:- “Hai fatto già troppo, non ho voluto chiederti altro, mio caro fratello”. L’anziano lo abbracciò commosso:- “Sì, siamo tutti fratelli, arabi, europei, cristiani, musulmani; proprio come il fuoco, l’acqua, l’aria e la terra, in apparenza difformi e conflittuali, ma insieme fanno la vita, il mondo, il creato”. Rashan aggiunse singhiozzante:- “Siamo granelli di sabbia nelle mani del vento, nati in posti lontani e distanti, con diverse convinzioni etiche, estetiche e teologiche, ma ovunque e dovunque saremo uomini di pensiero e sentimenti che, a seconda dei comportamenti individuali e collettivi, potranno rivelarsi negativi e disgreganti o propositivi e unificanti, fino ad ambire alla condivisione universale e alla pacifica convivenza” - e staccandosi concluse:- “Ora devo andare, generoso benefattore, devo rincorrere la mia incerta e polverosa strada, perché anche se ti rimembro l’amico “Poeta Contadino”, io sono e resto soltanto un clandestino”. Zio Vittorio si prodigò a lungo per far ottenere a Rashan e alla sua famiglia lo status di “rifugiato politico” e vi riuscì proprio pochi giorni prima di morire. Questi, grato e riconoscente, non tardò a presentarsi sulla sua tomba per lasciargli una preghiera, un fiore e pochi versi che teneva impressi nel cuore: *“Voglio addormentarmi/in una culla di sole/lucertola di smalto/dormire/con gli occhi aperti/spilli neri / immobili /nel sole ... ”*.